

## UN SECONDO PARTITO CATTOLICO?

Michele Nicoletti

**N**on sembra — almeno a leggere le cronache dei giornali — che il dibattito attorno al «secondo partito cattolico» abbia colto del tutto quanto di fatto si agita nel cosiddetto mondo cattolico e in particolare in quella parte di esso in cui più forte è la sensibilità per lo sviluppo della democrazia nel nostro Paese.

Si può certo discutere e anche giudicare inopportuna la strada di quanti auspicano un *secondo* partito, ma si commetterebbe un grave errore a sottovalutare il profondo disagio che percorre il mondo cattolico nei confronti del mondo politico, anche e soprattutto nei confronti di quel mondo e di quel partito, ossia la Democrazia Cristiana, che lo ha fino a questo momento, in larga misura anche se certo in modo non esclusivo, rappresentato.

Non è certo la prima volta che questo disagio si manifesta, nè, è bene dirlo, questo disagio ha avuto ed ha sempre unicamente carattere progressivo. Nella storia del rapporto tra la DC e il mondo cattolico vi sono stati momenti in cui il disagio e l'insoddisfazione provenivano da spinte regressive: per quanto strano possa sembrare, correnti clericali o conservatrici hanno spesso giudicato la mediazione politica della DC come una mediazione troppo laica o troppo avanzata. Ma non è del disagio di stampo clericale o regressivo, pure oggi presente, che vogliamo occuparci, bensì di quello emergente da quei settori che hanno maturato una visione della politica laica e democratica. Il disagio attuale di questi settori, rispetto a qualche anno fa, ha degli aspetti nuovi che vale la pena analizzare.

### Un problema ideologico

Il primo aspetto riguarda la natura ideologica di questo disagio. Qualche anno fa, si pensi soprattutto alla prima metà degli anni '70,

i cattolici critici nei confronti della DC ritenevano che gli ideali posti alla base della Democrazia cristiana fossero ideali ormai acquisiti da parte di tutta la società italiana: la libertà, i diritti della persona, il valore della partecipazione e delle autonomie sembravano ormai realizzati, gli stessi valori e interessi religiosi sembravano sufficientemente rispettati e tutelati dal clima democratico ormai consolidato nel Paese. La Chiesa, uscita dal Vaticano II, non sembrava più aver bisogno della presenza di una «propria» forza politica.

Una fase sembrava essere conclusa e, secondo alcuni, si trattava ora di fare un passo avanti sul piano delle conquiste sociali. Su questo piano, la tradizione del cattolicesimo democratico, tendenzialmente anche se non univocamente né banalmente interclassista, pareva superata. Si auspicava insomma una piattaforma ideologica più avanzata, capace di incarnare le attese di giustizia sociale così fortemente presenti nel mondo cattolico e in generale nel movimento dei lavoratori e degli studenti. Se allora fosse nato, e qualche tentativo di fatto ci fu come quello del MPL di Livio Labor, il secondo partito sarebbe stato ideologicamente più a sinistra della DC.

Rispetto a quella situazione, la realtà di oggi è diversa. Chi infatti era convinto dell'esaurimento ideologico del cattolicesimo democratico e della necessità del suo superamento in prospettive politiche di ispirazione socialista ha già da qualche anno scelto di impegnarsi nei partiti della sinistra storica o della nuova sinistra. Chi invece ancora si sforza di declinare in termini socialmente progressivi la tradizione del cattolicesimo democratico, senza abbandonarla a favore di altre, trova negli scritti di Dossetti e di La Pira posizioni di sinistra sociale più avanzate di quelle che oggi si possono trovare in quelle dei partiti della sinistra storica. Restano, ovviamente, molti elementi discutibili e ormai datati nel patrimonio ideale del cattolicesimo democratico, ma non sono tanto questi a fare problema. Anzi. E' proprio il radicamento granitico nel patrimonio ideale dei vari Sturzo, Donati, Dossetti, La Pira, Lazzati, Moro da parte dei cattolici democratici critici che provoca disagio profondo nei confronti dell'attuale DC, ormai mille miglia lontana da quelle posizioni.

Insomma se il mondo comunista ha il problema di fare i conti con il proprio passato, per rivederlo o liquidarlo, il mondo cattolico democratico ha il problema di fare i conti con il proprio presente.

Questa situazione paradossale per cui gli «esterni» sono più ortodossi degli «interni», più legati alle radici storiche e culturali, è una situazione di cui l'attuale dirigenza è perfettamente consapevole. Non a caso essa si sente perfettamente al riparo di fronte all'ipotesi di un secondo partito cattolico.

Quale senso infatti potrebbe avere un «secondo» partito con una piattaforma ideale quasi identica a quella delle origini del primo? Ma proprio questa apparente debolezza è in realtà il punto di forza dei cattolici democratici critici. Quanto più essi si richiamano in modo ortodosso alle radici comuni, tanto più la loro critica — che è ora e tempo di levare forte e incisiva — nei confronti dell'apparato diviene strumento di delegittimazione ideologica. Anche perché è la stessa gerarchia ecclesiastica a manifestare sempre più spesso — si pensi al caso di Roma — il proprio disagio nei confronti di alcuni comportamenti politici della DC. E' chiaro che le prese di posizione della gerarchia portano con sé il rischio di nuove intromissioni ecclesiastiche in materia temporale mettendo a repentaglio la legittima autonomia della politica (e di questo devono ben essere consapevoli quanti avvertono la tentazione di utilizzare la critica della gerarchia o delle associazioni ecclesiali per fini politici), ma è altrettanto chiaro che quando questa critica si muove sul piano morale o ideale essa è un segnale significativo dello sradicamento della DC dalle proprie origini.

### Il disagio morale

Il disagio o il senso di ribellione crescono poi quando dal piano ideale si passa al piano morale. Su questo piano infatti il costume politico è giunto a un livello di forte degrado. Non si tratta certo dell'etica privata degli uomini impegnati in politica, bensì di quella pubblica. Si tratta in particolare di questa commistione tra politica e affari che avvelena l'aria e che ormai si è sottratta ad ogni possibilità di controllo politico ma anche giudiziario. I meccanismi della corruzione sono divenuti talmente sofisticati che essa sta sotto gli occhi di tutti, eppure è indimostrabile, così che il cittadino si trova sempre più impotente giacché né lo strumento della critica pubblica attraverso la stampa, né quello della magistratura appaiono approdare a qualcosa. Coloro che quotidianamente intascano tangenti in nome del bene del partito, o coloro che quotidianamente sborsano tangenti in nome della possibilità di lavorare dovrebbero pur sapere che ciò che loro credono essere le «regole del gioco» vigenti sono solo le regole del degrado che finiranno per rendere ogni gioco impossibile.

## La critica al modello clientelare-assistenziale

Ma la profondità di questo disagio non si gioca solo a livello ideale e morale. Anche a livello sociale cresce l'insoddisfazione ed anche l'opposizione. Occorre infatti riconoscere che negli anni che vanno dal dopoguerra ad oggi la mediazione operata dalla DC e dalle altre forze politiche non è stata esente da profonde contraddizioni. Oltre agli indubbi meriti storici nella ricostruzione e nello sviluppo del Paese, vi sono infatti anche gravi responsabilità negative. Di fronte a un mondo spesso socialmente e culturalmente arretrato come quello di larghe aree italiane che vanno dalle zone montane del Nord ad alcune regioni del Sud, la DC ha adottato spesso un atteggiamento paternalistico, in parte ereditato dal passato, che si traduceva in un modello di integrazione «protetta» dei soggetti deboli, attraverso prassi assistenziali o clientelari. Questo modello paternalistico non è stato voluto solo per un cinico disegno di potere: in parte esso era anche motivato dalla volontà di mettere forze sociali più deboli alla pari con forze più agguerrite per tradizione, risorse economiche, presenze nell'apparato istituzionale e amministrativo del Paese.

Questo modello clientelare-assistenziale è progressivamente degenerato: in nome della lotta contro presunti avversari politici si è talvolta tollerata la presenza di poteri mafiosi all'interno della società e delle istituzioni rendendosi così oggettivamente complici, e in generale si è eretto a sistema, con la complicità e con la convinta partecipazione di alleati di governo e di oppositori, di forze imprenditoriali e di sindacati, quel meccanismo di «protezione» che governa ormai tanta parte dell'accesso alla vita economica, sociale, culturale e politica del nostro Paese. Questo meccanismo oggi regna per volere di tutte le forze politiche, con maggiori e minori responsabilità.

Il sistema di integrazione clientelare-assistenzialistica ha però esiti letali: da un lato distrugge le regole del gioco, fa regnare l'incertezza del diritto, indebolisce l'imparzialità dei poteri statali aprendo le porte allo scontro dei poteri più cinici; dall'altro non contribuisce affatto all'emancipazione e all'integrazione autentica dei soggetti deboli, perché ne perpetua la debolezza e, costringendole alla meschina e umiliante logica dello scambio, ne atrofizza la libertà critica e ne depaupera la carica ideale.

Di fronte a questa situazione il disagio cresce e si sta lentamente trasformando in disaffezione. Anche nel mondo cattolico, in quel mondo che proprio oggi registra un rinnovato interesse per la vita politica.

## I protagonisti del disagio

Sono a disagio quei settori del mondo cattolico che da anni con generosità e competenza si occupano dei soggetti più emarginati della società italiana. E sono a disagio perché il sistema clientelare-assistenziale brucia risorse finanziarie e umane che potrebbero essere altrimenti utilizzate; non riscatta affatto dall'emarginazione, ma finisce per mantenerla tale e riprodurla; impedisce ai servizi sociali di funzionare in modo efficiente.

Sarebbe ingiusto dimenticare che sono pur sempre molte le risorse che a livello nazionale e locale vengono investite nel settore socio-assistenziale. Ma queste risorse vengono spese fuori da una politica sociale complessiva. Non si vedono infatti emergere coraggiose politiche di prevenzione che finanzino operatori e servizi, né politiche sociali tese a favorire la dimensione familiare del vivere (quella dimensione che ha un ruolo così delicato nella prevenzione e nel recupero dell'emarginazione), né politiche scolastiche, culturali o urbanistiche degne di questo nome. Si spendono soldi, ma senza che questi investimenti discendano da scelte politiche precise: è inutile distribuire soldi ai servizi sociali, quando poi le scelte di sviluppo urbanistico ed economico si muovono secondo logiche opposte.

Sono poi a disagio quei settori di mondo cattolico che in questi anni si sono inseriti nel mondo della produzione o delle professioni sulla base della loro competenza e non per cooptazione protetta: artigiani, imprenditori, operatori turistici, avvocati, insegnanti, giudici, ricercatori, funzionari, eccetera, che constatano quotidianamente nel loro ambito professionale come il grado di inquinamento dovuto alle pratiche clientelari-assistenziali abbia ormai snaturato le regole del gioco esistenti. E soffrono nel vedere sprecate risorse materiali e intellettuali, energie e capacità creative. Pesanti sono in questo le responsabilità delle corporazioni professionali, ma è pur vero che spetta al politico individuare quegli strumenti legislativi e amministrativi atti a superare logiche di parte e di privilegio.

L'elenco dei motivi di disagio potrebbe continuare, ma servirebbe a poco. Serve però, e questo è essenziale, sottolineare la profondità di questo disagio e i rischi connessi a questa situazione.

Il rischio più grave, per il mondo cattolico, è che vada disperso il patrimonio di cultura politica del cattolicesimo democratico. Con tutti i suoi limiti, questa tradizione ha avuto il merito di portare l'intero mondo cattolico alla democrazia e di aver elaborato, assieme alle altre forze politiche, l'ordinamento costituzionale del nostro Paese.

Il pericolo è dunque duplice. In primo luogo il mondo cattolico, privo di un referente politico democratico radicato in una tradizione ideale ad esso omogenea, potrebbe smarrire la propria cultura politica e ricadere così in una condizione di subalternità, condizione che può portarlo o a spinte politiche regressive — e le tentazioni sono pur sempre presenti —, o ad alleanze equivocate in cambio di favori e privilegi. In secondo luogo il rischio è che la modernizzazione del nostro Paese, senza un forte contributo di tensione morale e di solidarietà, si avvii ad essere una semplice trasformazione in senso funzionale del sistema, con grossi squilibri e perdita di identità.

E' vero però anche che non è sufficiente tenere viva una cultura politica per puri motivi affettivi: una cultura politica è tale nella misura in cui è capace di tradursi in progetti politici e in azioni politiche.

### Che fare?

La prima cosa da fare è dunque uscire dalle lamentazioni sul tramonto del cattolicesimo democratico e sul degrado della DC e del sistema politico italiano. Occorre superare la situazione presente in cui si consegna ai partiti il monopolio dell'elaborazione e dell'azione politica e si lascia alle forze sociali e culturali la sfera dei desideri morali e delle aspettative escatologiche. Quanti oggi si rifanno alla tradizione dei cattolici democratici devono riappropriarsi della capacità di iniziativa politica e devono, confrontando le proprie diverse esperienze e con il contributo di altre forze, elaborare concreti progetti politici su alcuni nodi qualificanti: la riforma dei partiti e la legge elettorale, le politiche sociali ed economiche, il sistema informativo, la corruzione politica e la mafia, le vecchie e nuove emarginazioni, la tutela della vita umana. In questa direzione va la proposta lanciata dalla *Rosa Bianca* nel corso della scuola estiva di Brentonico di organizzare una *convention* dei cattolici democratici su alcuni temi qualificanti da realizzarsi nell'estate del 1990.

Si tratta, insomma, a un livello diverso da quello dei partiti, di elaborare un concreto programma politico, non per la fondazione di un altro partito, ma per sfidare i partiti a farsi carico della realizzazione di queste proposte concrete. Ciò gioverebbe infatti a quanti ancora sono impegnati nel sogno di rifondazione della DC, a quanti hanno realizzato o hanno in animo di realizzare liste civiche sul tipo di «Città per l'uomo» di Palermo, a quanti ancora sono alla ricerca di mediazioni possibili dei valori del cattolicesimo democratico nei partiti di tradizione laica e di sinistra.

Ciò ancora aiuterebbe l'articolazione della vita politica del nostro Paese su livelli differenziati rispetto alla situazione attuale di appiattimento sull'unico strumento del partito. Fino a questo momento infatti ogni speranza di rinnovamento della vita politica è stata caricata sulle spalle dei partiti. Gli stessi movimenti politici nati fuori dai partiti a partire dall'insufficienza di questi sono poi finiti nei partiti, schiavi delle logiche di questi. In realtà è illusorio fondare un nuovo partito o tentare di rifondare quello esistente se non si rompe la logica di autoreferenzialità di cui sono schiavi i partiti stessi. Senza una riforma dei partiti che chiarisca il loro ruolo istituzionale e ne garantisca l'interna vita democratica, ogni esperienza rischia di naufragare. In un partito ormai ridotto a società per azioni come la DC, in cui ogni corrente ha un proprio pacchetto di voti che non è più fondato su libere elezioni interne ma su accordi tra i capi, non c'è la possibilità materiale di modificare l'assetto interno attraverso la ricerca del consenso degli iscritti su una proposta di rinnovamento.

Per questo la proposta di un secondo partito senza una riforma dei partiti non avrebbe molto significato oltre ovviamente a riproporre equivoci confessionalistici utilizzando termini religiosi in campo politico. Ciò non significa peraltro che in determinate realtà locali, con situazioni politiche particolarmente degenerate, non possa essere utile e talvolta doveroso dare vita ad esperienze alternative. La proposta di una riforma dei partiti potrebbe poi essere collegata opportunamente a un progetto di riforma della legge elettorale che consenta al nostro sistema di individuare meccanismi più efficaci di quelli attuali di espressione della sovranità popolare. Nel rispetto della centralità del parlamento e nello sforzo di valorizzare positivamente la presenza dei partiti quale strumento indispensabile di vita politica pluralistica e democratica.

Attorno a questi due obiettivi — ossia l'elaborazione di progetti politici qualificanti e la mobilitazione per una riforma dei partiti — non solo il mondo cattolico democratico, ma anche altre forze potrebbero trovare motivo di discussione e di aggregazione. Sarebbe un modo per riprendersi la politica o almeno quel pezzo di politica che è costituito dal dibattito ideale e dallo sforzo di progettazione di soluzioni possibili ai problemi della gente. Sarebbe forse un modo per dialogare con quanti, tra le nuove generazioni, benché infastiditi dal degrado del sistema dei partiti, sono però capaci di appassionarsi ai problemi della città.

E se poi attorno a questi progetti crescesse il consenso si potrebbero trovare anche gli strumenti adeguati per tradurli in realtà. ■